

Scenari di fazioni in guerra nella Spagna dell'anno Mille

Nel saggio «Al-Mansur», da poco uscito per Salerno, lo storico francese Philippe Sénac delinea la figura del condottiero arabo sullo sfondo di un'epoca in cui si invertirono i rapporti di forza fra musulmani e cristiani

Marina Montesano

«Nel 985, le truppe amiridi mettevano a sacco Barcellona, infliggendo ai cristiani un'umiliazione che fino ad allora non aveva avuto eguali. Venticinque anni dopo, nel 1010, i guerrieri catalani giungevano a Cordova, su appello dei musulmani, per respingere momentaneamente i contingenti berberi. Cambiamento dell'anno Mille? Inversione di tendenza, piuttosto, di cui sorprende la brutalità». Già dalle prime pagine del suo nuovo libro (*Al-Mansur. Il flagello dell'Anno Mille*, Salerno Editrice 2007, pp. 212, euro 16), lo storico francese Philippe Sénac delinea il soggetto principale di cui intende occuparsi: non solo e non tanto il grande condottiero arabo che pure dà il titolo all'opera, quanto piuttosto quei decenni intorno al Mille che condussero rapidamente a una inversione dei rapporti di forza fra musulmani e cristiani nella penisola iberica.

Nel corso del X secolo l'emiro Abd ar-Rahman III (912-961), che aveva guidato la dinastia neomayyade di Cordoba al massimo splendore e che nel 929 si era arrogato la dignità di califfo, era riuscito a estendere il suo potere anche su una parte del Maghreb occidentale. La Cordoba del tempo contava a quel che pare circa trecentomila abitanti: restano ancora, testimoni di quell'era di splendore, le imponenti rovine della città-reggia di Medina Azahara, la «Città dei Fiori» che rifulgeva di marmo, di cristallo, di mosaici per i quali si era fatto ricorso ai migliori artisti bizantini. I problemi tuttavia non mancavano. Arabi e berberi non si erano mai propriamente fusi tra loro: la fiera aristocrazia di coloro che si consideravano i soli autentici eredi del Profeta disprezzava i *parvenus* africani. Era però ben

presto prevalsa una moderata ma progressiva integrazione fra arabo-berberi da una parte e discendenti dei latini, dei celti e dei germani. La vera distinzione qualificante restava quella tra i musulmani discendenti dei conquistatori, i locali guadagnati in tempi diversi alla fede coranica (i *muwalladun*) e i cristiani rimasti fedeli alla loro religione ma arabizzati nella lingua e nei costumi, per quanto sovente non dimentichi del latino o meglio dell'idioma volgare che da esso si era sviluppato (i *mustariba*, che gli occidentali conoscono meglio col termine di «mozarabi»).

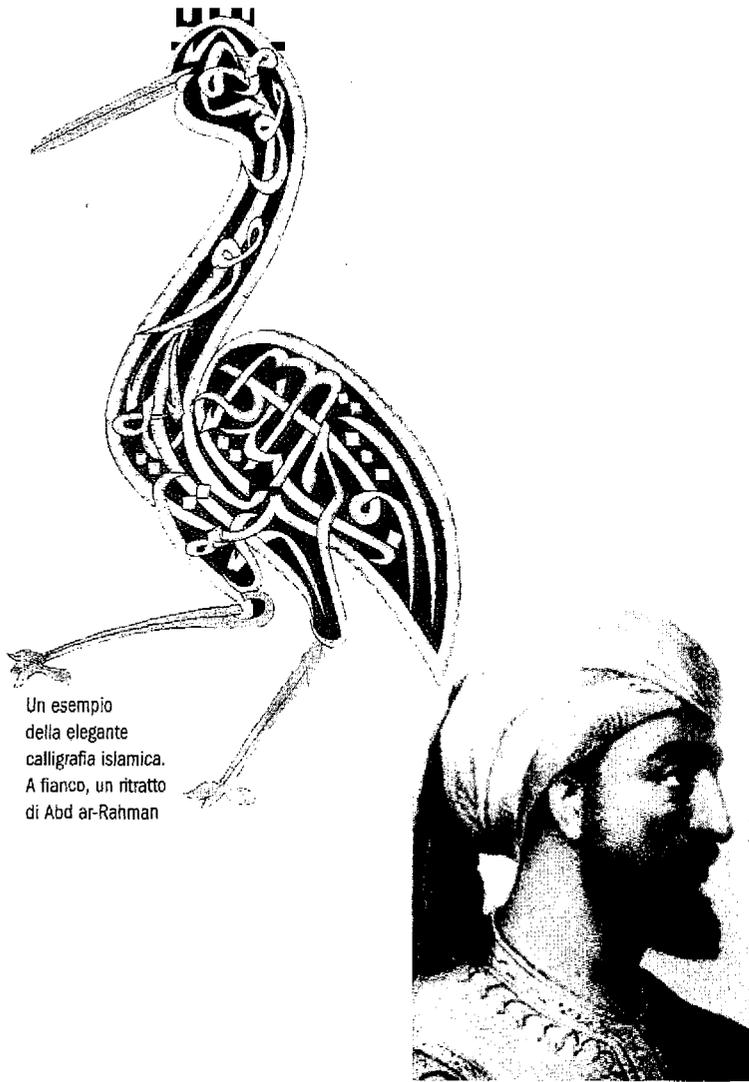
Dopo Abd ar-Rahman III, il califato non conobbe altri sovrani del suo livello. Tuttavia, buon ricordo di sé ha lasciato Hakam II (961-976), che abbellì e ingrandì la città di Cordoba, e soprattutto ebbe un ministro e collaboratore tanto energico che parve di fatto soppiantarne e che ne proseguì l'opera: Muhammad Ibn Abi 'Amir, che per le sue gesta fu detto appunto Al-Mansur, cioè «il Vincitore». Di origine araba purissima, il *wizir* fu per un trentennio, fra 978 e 1008, padrone della Spagna e del Marocco: obbligò il regno cristiano di León a riconoscersi vassallo del califfo di Cordoba e nel 997 assalì e saccheggiò il santuario di Santiago de Compostela, pur senza profanare le reliquie dell'apostolo Giacomo. Alla sua morte, però, scoppiano nella famiglia califfale contese dinastiche tali da frazionare l'intera Spagna musulmana in una dozzina e più di emirati sovente in lotta fra loro, conosciuti nella tradizione spagnola come *reinos de taifas* («regni delle fazioni»).

Quali sono le possibilità di stendere una biografia di un personaggio vissuto in un'epoca tanto lontana? Poche, chiarisce subito Sénac: vi sono le testimonianze di storici e poeti di corte, qualche traccia archeologica e poco più: a cominciare dal suo aspetto, secondo alcuni testimoni bello e imponente, se-

condo altri brutto ai limiti della deformità. Le fonti cristiane che ne parlano, dandogli il nome di Almanzor, sono tutte molto tarde; appartengono cioè a un'epoca in cui i regni iberici stavano già costruendo le fondamenta del mito della *reconquista*. Tuttavia, come si diceva, scopo ultimo di Sénac non è tanto Al-Mansur, quanto la società che lo circonda; è a partire da questo dato che egli ricompone le tessere del mosaico, offrendoci un quadro dei due fronti, quello cristiano e quello musulmano, che al di là degli episodi bellici non paiono tanto contrapposti, quanto strettamente intrecciati.

Aristocratiche cristiane si uniscono in matrimonio ai signori musulmani per saldare legami politici e le alleanze, come era comune al tempo. Entrambi i fronti si servono di armati indistintamente cristiani e musulmani; e proprio la debolezza dei *reinos de taifas* induce i loro sovrani a far ricorso sempre più spesso, come nel caso già citato dei catalani a Cordoba, ai *milites* cristiani: magari per far fronte alle ricorrenti incursioni di mauri e berberi musulmani in Andalusia. E d'altra parte, i regni cristiani che si vanno organizzando a partire dagli inizi dell'XI secolo inquadrano, al pari di quelli al di là dei Pirenei, società in cui la guerra e lo spirito di avventura cavalleresca sono divenuti caratteri dominanti, e le cui aristocrazie hanno come elemento caratterizzante la propensione alle armi.

Allo stesso tempo, però, sono società ancora poco complesse sotto il profilo culturale e arretrate sotto quello economico, almeno rispetto al mondo arabo e a quello bizantino. È questa miscela di elementi che spiega l'espansione europea che si realizzerà a partire dai decenni successivi al Mille, a danno soprattutto della Spagna musulmana. Una storia nota nelle sue grandi linee, ma alla conoscenza della quale Philippe Sénac aggiunge un tassello importante.



Un esempio della elegante calligrafia islamica. A fianco, un ritratto di Abd ar-Rahman

